

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO

CATTOLICO

CULTURALE

RELIGIOSO

CIVILE

Anno XXVI, n. 2

Quota di ogni ann. Lit. 200.000 - 1992/93 - 17000 Lit. di base

Maggio-Agosto 1999

A dieci anni dalla scomparsa

IL RICORDO DI PAOLO ZOLLI

Come preannunciato, l'8 maggio 1999, nel decimo anniversario della sua improvvisa scomparsa, a Venezia è stato ricordato Paolo Zolli.

L'iniziativa è stata presa da Instaurare (del cui Comitato scientifico Paolo Zolli fece parte, oltre ad essere stato un apprezzato collaboratore del periodico e un suo generoso sostenitore) e dalle Sezioni di Una voce del Triveneto (in particolare da quella di Venezia, guidata dall'ing. Renzo Danesiuzzi, coadiuvata da quella di Pordenone, presieduta dall'ing. Nello Boeri). Si sono associati l'Ateneo Veneto di Venezia e la Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Udine.

Alle ore 9.30 nella chiesa veneziana di San Simon Piccolo è stata celebrata in suffragio dell'illustre studioso una santa messa cantata in rito romano antico. Ha celebrato padre Eugenio de Mita capp. Ha accompagnato la messa col canto la Confraternita dei SS. Filippo e Giacomo di San Martino al Tagliamento (Pordenone), diretta da Tarcisio Zavaglio.

Alle ore 11.15 nella splendida sala Torremaso dell'Ateneo Veneto si è tenuta, quindi, la commemorazione. Il Presidente dell'Ateneo, porrendo il saluto, ha sottolineato la nobiltà dell'iniziativa e ha ricordato l'importanza dell'opera scientifica di Paolo Zolli. Ha presieduto la seduta il prof. Manlio Conelastico, emerito dell'Università di Padova, che, in apertura, ha dato lettura delle edizioni penultime.

Le figure e l'opera di Paolo Zolli è stata ricordata dal prof. Fabio Mari (dell'Università di Bologna, cui hanno fatto seguito due brevi interventi rispettivamente del prof. Fabio Marino dell'Università di Padova (che si è soffermato sull'impegno di Zolli a favore della liturgia tridentinale e del canto gregoriano, in particolare a favore dell'uso del rito romano antico per la celebrazione della santa messa) e del prof. Danilo Castellani dell'Università di Udine (che ha accennato all'impegno civile e politico di Paolo Zolli), impegno che s'inquadra nell'ambito del-

l'intransigentismo cattolico).

Alla commemorazione erano presenti, oltre ai famigliari, studiosi ed estimatori provenienti da diverse città del Triveneto.

Siamo lieti di poter pubblicare la par-

te essenziale dell'intervento del prof. Fabio Mari (privata dell'apparato critico) e il testo dell'intervento del prof. Fabio Marino.

La Redazione

PAOLO ZOLLI: L'UOMO E LO STUDIOSO

di Fabio Mari

[...] Sono passati dieci anni dalla morte, improvvisa e, al primo sentire, inedita di Paolo Zolli, che si sommano ai dieci anni durante i quali avevo conosciuto e frequentato Zolli di persona: da quell'aprile 1979, quando gli diedi per la prima volta la mano in piazza della Libertà a Macerata [...] fino a marzo del 1989, quando prenderemo il gelato qui, sotto il campanile di San Marco, e Zolli invadiva il mio foglietto (vicino ormai alla prima comunione) con una sua perquisizione: "Il bravo bambino va alla messa in latino".

Poco prima di conoscerlo di persona, l'avevo visto in Tv, nel programma Rai "Una lingua per tutti. L'italiano", per il quale Zolli aveva tenuto la parte conclusiva, e corrispondente a uno dei suoi maggiori centri d'interesse, l'Obscuro fra all'unità. Di qualche anno anteriore era la nostra conoscenza epistolare, cominciata - come si usa nel mondo degli studiosi con scambi di estratti. Il primo di lui che mi arrivò, con una dedica di quattro righe, apparteneva al primo numero di una rivista neonata, gli "Incontri Linguistici" promossi dall'Università di Trieste (cui ancora offrivamo la sede di Udine): era un acuto e vivace spoglio sull'attività bibliografica di Pascoli, che vent'anni dopo (e insieme con un altro saggio pascoliano scritto da Zolli e maturato nel 1975 in un nuovo periodico italiano, "Filologia Moderna"), avrebbe costituito base e modello di un mio lavoro sullo stesso argomento.

Era il 10 marzo 1989 quando ricevetti invece l'ultimo volume di Zolli. Come racconterò le parole italiane, dedicate "collettivamente" (ovvero frasi il massimo di espansività affettiva cui potesse arrivare una persona riservata come lui, che asserviva di fare uno storico per fir-

mare col solo nome anche scrivendo a sua madre). Dall'ultimo incontro in San Marco tornai poi con la copia di una lettera pubblicata dal "Borghese" del 9 marzo, tipicamente zolliana per l'intreccio tenace di argomentazioni scientifiche (linguistiche) e temi religiosi: in quel caso Zolli ronzava sull'uso del termine ammischiato con riferimento a cortei papali, fatto da me, "figlio fiato, segretario della Congregazione per il culto divino, desumendo invece dal Dizionario di parole nuove di Corbellano e Cantalone "visazioni edificanti" dell'uso di questo termine col senso di "rapporto sessuale di gruppo", presso Camillo Cadedara e poi nel linguaggio politico ("C'era da aspettarselo - commentava, conoscendo il livello ideologico della politica italiana"). Che anche un monsignore di così alto grado si fosse appropriato di questa parola poco virale metteva in luce un nuovo stile romanese curiale, concludeva il nostro; e per chi conosceva le sue idee era facile collegare il tutto alle battaglie contro le innovazioni postconciliar, più volte denunciate come un rinnegamento della tradizione cattolica.

L'ultimo estratto di Zolli in assoluto (quello che chiude anche la bibliografia di Piermarco Vescovo del 1997), purtroppo, non mi venne da lui ma dall'amico comune Alberto Zamboni: vi ritrovai il sapore di un pomeriggio d'autunno tridentino (Mendrisio, 13 ottobre 1988), quando Zolli, al XVII Convegno di studi dialettali italiani (stessa serie del convegno di Macerata che ci aveva riuniti insieme per la prima volta), delinse l'itinerario con una serie di vivacissime incursioni di origine venetico-ladina (affacciato al tram, fra tanto di cappello, buco come il pane, ecc.), da aggiungere a quelle segnalate due anni prima nel volume

(segue da pag. 15)

Le parole dialettali

Zoli era ormai un maestro, capace di insegnare divertendo e divertendosi (come aveva fatto fin dagli inizi della carriera, col pubblicare ad esempio brani della raccolta dialettale di F. Z. Muscato, che spesso si compiaciava di rifare agli amici: molti ricorderanno la glosa a gonfiori, conclusa da "i voi anca che la sia profeta da santa madre giosa"), e badando bene di far apparire al pubblico degli intenditori non tanto la sua erudizione quanto la sua fede personale, ciò che restava fermo in lui al di là delle vite accademiche e di studio, i suoi *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento* sono ricchi di pagine (si direbbe, talora, simpatetiche, sebbene il rigore scientifico non ne manchi) dedicate a personaggi fino a quel tempo emarginati dalla critica, forse per le loro convizioni religiose e politiche. Da un lato vi troviamo svelata la ricchezza lessicale (e, di riflesso, la plausibilità dottrinale) di personaggi per i quali il marchio di "purista" aveva spesso significato una condanna senza appello; dall'altro sono portati alla ribalta uomini di religione ereditati dalla storiografia antichistica: dal circolo moderato di Marcantonio Parenti, cui era legato il gesuita Antonio Bresciani (oggetto di una composta monografia di Zoli nello stesso 1974), fino a Monsiolo Leopardi (il famigerato padre di Giacomo), altro sodale di Parenti, ora studiato accuratamente in quasi cinquanta pagine (e un'iche scritte apposta per i *Saggi*), senza nascondere quel consenso dello studioso che risulterà ancora più chiaro in una recensione-saggio appena di lì a poco sul predetto periodico "Insaurare omnia in Christo".

Aveva scritto Zoli, in apertura dell'articolo linguistico (*Saggi* 1974, p. 189, che i *Dialoghetti* di Monsiolo, "opera di piacevolissima lettura", sono preziosi "per interpretare quel mondo della Restaurazione che si presenta estremamente più complesso e variegato di quanto normalmente si creda" (e più oltre, a 172, per valutare il giudizio positivo sull'opera è riportare una frase di "Antonio Capace Minutolo, principe di Carosia, inteso-paladino della stessa causa"). L'anno-dopo, nella recensione per "Insaurare", Zoli impegnava più decisamente la spada di san Michele: l'introduzione di dubbio gusto? promessa da Alberto Moravia è una riedizione dei *Dialoghetti* del 1945, opera della "cattiva fama di cui [Monsiolo, "il celebre razionalista"] tuttora gode presso i pro-

gressisti di tutte le razze", dimostra suo malgrado che l'opera di Leopardi padre è ancora "un libro vivo e scomodo". Vi scopriamo "frasi che sembrano scritte ai nostri giorni e per i nostri giorni", come quella sulla Rivoluzione che fa suonare la fiducia, "e oggi la Francia -scrive Monsiolo, ma Zoli tra parentesi chiosa "ora legge Italia"- non troverebbe il pretesto di uno scudo neppure se desse in pegno la bandiera di tre colori". La recensione si chiudeva con l'auspicio di una miglior conoscenza "anche degli altri pensatori e polemisti cattolici, su quali la storiografia di tradizione liberale-sorgimentale ha ritenuto opportuno far cadere un velo di silenzio, che è giunto il momento di rompere".

Questo era lo Zoli, uomo integro e integrato, che in ogni suo scritto (fossero anche le notevoli lessicali affidate a "Lingua Nostra", il periodico che capì il suo primo saggio -adibituro nel 1964- e che ancora nel volume del 1989 pubblicò una sua serie di postille al *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*) offriva preziosi insegnamenti non sulla lingua sola, ma anche sul proprio indefettibile credo personale, religioso, civile. Nel suo primo volume divulgativo (ma richiama di spunti originali), il fascicolo *Le parole d'azione* del 1975, si colgono, tra le accurate categorizzazioni lessicali e le rassegne bibliografiche, riflessioni dell'uomo Zoli: come un altro cenno a Monsiolo, schierato con chi nella rivoluzione francese "vedeva l'ultimo inizio l'irio della fine" (p. 26); si noti l'avvertito, oppure il richiamo alla positività delle battaglie puristiche ottocentesche (33). La bibliografia sfugge dal tutto cattolico: è nella la censura a pubblicazioni di gran mole ma di scarso spessore scientifico, come quella di Thomas E. Hope a proposito dei francescani, che "inverte la pretesa di essere un'opera complessiva e completa", ma in verità è poco aggiornata e "non aggiunge molto a quello che già si sapeva" (p. 110). Nella riedizione 1989 queste frasi resteranno inalterate (p. 204), e poco oltre, a proposito degli anglicani si raccomandava di "usare con cautela" un nuovo libro, il dizionario di Gaetano Rando (p. 208), nel frattempo corretto da una recensione molto costruttiva di Zoli che lamentava il mancato controllo delle fonti, l'assenza di spogli dai periodi e l'impressione di varie citazioni (il contrario di ciò che, viceversa, costituiva i capisaldi del DDL).

Un altro tipo di attualità viene, nella stessa seconda edizione delle *Parole storiche*, dall'ampliamento della lista dei

russismi sovietici, che ne immette vari dalla connotazione certo non benevola per il regime (quello che Zoli ebbe la sfortuna, per pochi mesi, di non veder crescere): culto della personalità, gulag, nomenclatura, samizdat.

Anche l'attività filologica-editoriale di Zoli lasciava volentieri trapelare le sue simpatie: nel 1975 il colosso l'ecordo come saggiata sul periodico bolognese (gli "Studi e Problemi di Critica Testuale") dove assiduamente ricevevo le sue pubblicazioni (controllandone, a talora scontentandone con soddisfazione del recensito, i dati polemici e personali). L'argomento scelto fu *Una lettera di Silvio Pellico a mons. Filippo Arico* che offriva il destro per introdurre, mediante ricchi ragguagli bibliografici, nell'ambito del cattolicesimo non propriamente progressista verso la metà dell'Ottocento. Pure il poco posteriore intervento di Zoli sugli "Studi e Problemi" riguardo l'autografo di una lettera del Manzoni a Xavier de Maistre, fratello (come noto) del celebre integralista cattolico Joseph.

L'attenzione verso le grandi personalità del mondo cattolico perdurò sino alla fine: l'ultimo saggio che Zoli mi spedì direttamente riguardava San Giovanni Bosco e la lingua italiana. Le scritte dei suoi convincimenti religiosi spaziarono un po' dovunque: ricordando, ancora nel 1987, una traduzione piemontese ottocentesca del vangelo di Matteo, col puntualizzare sul versetto del Padre nostro "tu è il regno, la potenza e la gloria nei secoli", "sconosciuto alla Vulgata, e quindi ovviamente assente nelle traduzioni cattoliche della Bibbia, ma in uso nelle versioni protestanti, e, guarda caso, oggi recuperato in prospettiva ecumenica nel testo cattolico-riformato della messa (1989)".

Quanto affidologia scientifica, lo già ricordate le aperture di credito a puristi in particolare il Puoti, 24 lettere del quale sono edite e commentate nel terzo volume di "Filologia Moderna", con una introduzione da cui traspare la simpatia per il "divino marchese" (p. 247), e un'appendice a quell'edizione compariva nel vol. 5 della stessa raccolta periodica, col titolo ammiccante *Christine lettera del divino marchese*. Sulla mia copia del già richiamato volume dell'89, a proposito della sezione ottocentistica di Zoli, annotai: "coraggiosa rivisitazione dei 'neozionisti' Monti, Tommaseo": infatti, introducendo Monti l'autore aveva scritto (p. 200): "è una di quelle personalità di cui l'impostazione necessariamente neogrintistica dei

nostri manuali di storia letteraria [...] ha deformato l'immagine". [...]]

Tornando al capitolo ottocentesco del 1960, nella stessa p. 253 sopra citata c'è un elogio del Puoti, la cui opera giovi "alla causa unitaria e alla formazione di una coscienza civile" (come privano le pagine, antologizzate poco oltre, dell'elvio (de Sanctis). E' nella polemica Cattaneo-Torremusa. Zoli taceva l'ultima parola al foccarista Torremusa (236-7). Invi, dei sette paragrafi dell'antologia, i primi tre sono di o su puristi (Cesar, appunto-Puoti, Bresciani), il quarto ospita tre sonetti piuttosto reazionari di Relli ("il popolare" guarda con diffidenza "il fenomeno dell'istruzione" ed esulta le "dilettanti"), il quinto espone parzialmente i punti di vista di Giordani e Porta sul dialetto; gli ultimi due sono dedicati alla propria marzulliana e a un programma didattico-fiorentino del 1872.

Anche il volumetto antologico, preso che avevo, Letteratura e questione della lingua, conferma le opinioni di Zoli in favore di una lingua "neutra" e "normale": il neoverbo è rappresentato da un brano di Stone e saggi su Cecchi, Cassola, Protolini, Bianchi (nettamente in maggioranza rispetto agli "economi" Gadda e Pasolini), e quanto al saggio precedente, torna la disputa tra Tassinio Cattaneo, fautore della linea antiosciana" e il Torremusa, ("poche brasi secche e argute del quale" [commenta Zoli a p. 44] "liquidavano, almeno per allora, la questione"). A fronte, poi, di un saggio sulle scelte linguistiche marzulliane, spicca la mancanza di un estratto del celebrato *Proemio antifiorentino* di G. I. Ascoli, divenuto, alla fine dei nostri anni Settanta, riferimento obbligato e cavetto di battaglie di storici e regolatori della lingua; mentre Zoli dedica all'Ascoli un solo cenno a p. 47, omettendo di citarlo sia nell'introduzione (dove invece definisce, ad esempio, "decis, coerente, lunga e condotta con mezzi efficaci" la "battaglia dei puristi" come Casati e Puoti p. 2) sia nella biografia finale (pp. 148-50).

Un altro scrittore novecentesco che doveva andare a geno a Zoli (in barba alla sistemazione critica "ufficiale", oltre tutto fondata su presupposti ideologici certo non condivisi) era Giovanni Guareschi: ecco allora la recensione alla edizione 1986 del *Dizionario critico della letteratura italiana* plebea alla "inevitabile" inclusione "di un uomo che ha lavorato con la penna e col lavoro della penna i visitatori", godendo (come l'altra neo-immessa Mollie (senza) di

una "diffusione amplissima fra strati diversi, e non sempre necessariamente solo medio-bassi, di lettori".

A Zoli «ripeto» piaceva andare controcorrente, e qualche volta sfidare i maltesi-a-pensar, certi catastrofisti potenti o conferenzieri sulla cresta dell'onda ma che si facevano cogliere in ostacolo nei loro scritti o discorsi. Uno dei primi "spogli" che gli dedicai sugli "SPCT" si riferiva alla notabile lessicale su "LJN" del 1974 (XXXXV, p. 87) a proposito di tavemella, termine frequente in Carlo Guzzi mai interpretato da persona con cui Zoli era stato a diretto contatto -credo, non piacevole- agli inizi della carriera accademica. E' nel 1985 a Catania, assistendo a un intervento dell'apparente brillante ma poco solido, mi susseguì: "ghe se più eroti che parole" (stando poi al microfono per una prima replica a caldo). Di quel convegno catanese (del quale è rimasto a stampa un saggio di Zoli sulla "postulazione", davvero magistrale) ricordo però due altri momenti: il tramonto del primo giorno, che io e la passavamo non nelle consuete, chiosose "impatriate"

collettive, ma da soli, passeggiando su un molo sterzioso, a ragionare un po' tristemente di un concorso che non era finito come si sperava; e l'ultima giornata, che si tenne a Siracusa, ma ci si dovette partecipare ai lavori quasi per niente, avendo noi dato la priorità a una lunghissima messa in Duomo, secondo l'antico rito greco (giunto ancora Zoli a vocare "Agios o Theos"), e profittere per un brano detto in italiano anziché in greco.

Lasciandomi però andare a queste impressioni un po' troppo personali, rischio di consegnare l'immagine di Paolo Zoli come di un originale, bastian contrario quasi per partito preso, come viene ancora fuori dalla sua scelta ripulita dell'esame di maturità nell'edizione post-sessantottina, affidata alla rivista "Nuovo secundaria", 15-11-1984 (pp. 9-10), dove la conclusione era emblematica ma anche profetica: Si impone quindi una riforma che tenda costantemente ad un recupero dell'esame nelle sue forme tradizionali, come ho scritto ogni anno

(segue a pag. 10)

PROGRAMMA

Il nostro periodico organizza per gli "Amici di *Instaurare*" la XXXVI giornata di preghiera e di studio, che si terrà presso il santuario di Madonna di Strada a Fiume (Pordenone) giovedì 19 agosto 1999.

Il programma della giornata è il seguente:

- ore 9.00 - Arrivo dei partecipanti.
- ore 9.15 - Celebrazione della Santa Messa a canto dei "Veni Creator".
- ore 10.30 - Saluto di *Instaurare* ai partecipanti.
- ore 10.45 - Relazione del prof. Wolfgang Wiedemann sul tema:
«Tra riamazione e devastazione liturgica: storia di un "aggiornamento" mancato».
- ore 12.00 - Interventi e dibattito.
- ore 13.00 - Pranzo.
- ore 15.30 - Ripresa dei lavori.
Relazione del prof. Giancarlo Gurrevich sul tema:
«Filosofia, religione, preghiera: una "riforma" necessaria e fallita».
- ore 16.15 - Interventi e dibattito.
- ore 17.30 - Comunicazioni. Canto del "Credo" e chiusura del convegno.

Il convegno è aperto a tutti gli "Amici di *Instaurare*". I partecipanti avranno a loro carico solamente le spese di viaggio e il pranzo che verrà consumato in un vicino ristorante.

Non è permessa la distribuzione di alcuna pubblicazione né la registrazione dei lavori senza la preventiva autorizzazione della Direzione del Convegno. La locata presenta e facilmente raggiungibile con propri mezzi: si trova sulla sinistra della strada che da Spilimbergo porta a Mariago, pochi chilometri prima di quest'ultimo centro.

Ci si può servire anche dei mezzi pubblici di trasporto.

Per eventuali informazioni rivolgersi al n. tel. 0432/297360.

(segue da pag. 9)

nei suggerimenti che ogni presidente è tenuto ad inviare al Ministero. Se poi queste proposte faranno sfiorire la bocca ai quei professori che nel '68 hanno fatto il possibile - purtroppo con ottimi risultati - per elevare la scuola italiana, pazienza. Meglio un po' di professori con la bocca storta che una scuola allo sbaraglio.

Il potei pure segnalare un certo compimento di originalità nel modo di scrivere di Zoli, che ad esempio metteva regolarmente con doppia il plurale del nome in -io stono (principi vocabolari imperfetti ecc., "I dizionari dei sinonimi e contrari", e "Dizionari vari" s'intitolano due paragrafi del suo contributo per il *Lexicon der Romanischen Linguistik*), italianizzava nomi consonantici e terminazioni di parole non nostrane, scrivendo ad es. *paradimmati*, o *lapis* per "lapidei", talora toscaneggiava, come in *Duganti*. Ma questo chiosare non toglievano mai alla sua pagina la chiarezza e la piacevolezza di scrittura, implicitamente rivendicate nell'attacco di una delle ultime recensioni: "Confesso che avrei preferito un libro scritto un po' più alla buona, un libro per la gente comune come noi", e invece *Fausto* "ha preferito attenersi al 'linguistichese' oggi di moda" (segnuro esempi si fissi particolarmente attenti).

Ma non vorrei nemmeno che questi dettagli e una simile aneddotica mettessero in secondo piano ciò per cui Paolo Zoli virtù anche quando non vivrà più chi l'ha conosciuto di persona: il valore scientifico. Già ho citato alcuni suoi scritti ricchi di insegnamenti ancora oggi, ma c'è ben altro, a cominciare dai cataloghi eruditi come la *Bibliografia dei dizionari specializzati italiani del XIX secolo*, e il critico sulla "favola delle abbreviature" del dizionario di Tommaso Bellini, che tra il 1977 e l'87 sciolse oltre cinquante sigle problematiche. Per finire, naturalmente, col *DELI* opera, s'intende, i cui meriti vanno divisi con Milano Cortelazzo, e che non è esente da difetti (tipici, peraltro, di ogni prima edizione, e a cui Zoli stesso aveva cominciato a rimediare con numerosissime piccole stampe in varie sedi), ma che costituisce oggi il primo strumento di controllo, il primo repertorio per dare una parola in italiano (in questo settore è per esempio la fonte, non *Schiarita* ma principalmente, dei dizionari in un volume di Palazzi e Folena del 1992, Sabatini e Coletti del '97, e dell'ultimo Zingarelli tangelo 1999).

Basta scorrere la bibliografia per co-

pire come il *DELI* sia riuscito a diventare il repertorio più attendibile (finora, e in attesa del *Lessico Etimologico Italiano* di Max Phelan, giunto però in vent'anni alla lettera B) per storizzare il lessico italiano: alle fonti primarie, quei grandi vocabolari storici (ai nomi sottoposti a vaglio critico, come abbiamo visto che Zoli faceva abitualmente) si aggiungono spogli diretti da enciclopedie, da manuali divulgativi, da riviste e quotidiani, così che, per esempio, i "Gazzettini" e il "Messaggero Veneto" sono spesso elevati al ruolo di primi documentatori di un neologismo. Un po' più trascurata - come dire - risulta l'epoca antica della lingua: ma l'estrema frammentazione dei repertori allora disponibili, prima che l'ammirevole *Glossario degli antichi vocaboli italiani* di Giorgio Colussi operasse, dal 1983, una salutare revisione di tutto il settore, rendeva molto facile incappare in sviste. L'auspicabile seconda edizione del *DELI*, che potrebbe finalmente approfittare anche degli immensi materiali adunati dall'Opera del Vocabolario Italiano presso la Crusca, oltre che su un dizionario *Battaglia* presso che completo, avrebbe molti progressi di cui dir conto.

Quanto alla parte etimologica (che trova la prima radice nei lavori condotti, insieme con Mario Cortelazzo e con l'intervento di Alberto Zamboni, per l'edizione 1970 del vocabolario Zingarelli; mentre al solo Zoli sarebbe andata la responsabilità degli etimi per la Zingarelli 1993), ne balzano agli occhi la generalità delle citazioni da studi significativi e la ricchezza bibliografica. Il onco che un dizionario da 60 mila voci non possa applicarsi con uguale intensità a tutti gli etimi ricevuti dall'indagine secolare - due tra le ultime voci firmate da Zoli, *avolto* e *zugnare*, devono necessaria-

mente riprendere l'etimologia (che sembra più attendibile, rimandando poi più in breve alle altre in circolazione, ma niente di nuovo segnalare, nel caso nostro, Palazzi-Folena e Sabatini-Coletti e immaginare quale sarebbe stato il commento di Zoli a certi singoli etimi audacemente e professionalmente avvalorati da poco in sedi prestigiose, come il *Formostantivo* "bello, bravo".

Devo insomma, avviandomi alla conclusione, e conscio di aver trascurato ancora una parte notevole dell'attività scientifica di Zoli (ad esempio tanti studi sui dialetti veneti e le parlate giudicoline), che il contributo del nostro compianto amico alla storia della lingua e della dialettologia italiana (per tacere di molte discipline collaterali e di primissimo piano, e vivo resterà per molti i decenni).

Quello che ci manca è invece il Paolo Zoli uomo, la sua vivacità intellettuale, il rigore coerente delle sue scelte, lo sprezzo per l'ipocrisia presei oggi consegnata con l'etichetta del "postmodernismo canonico". Se fosse stato vivo lui - mi sono sentito dire, con riferimento alla "cattedropoli" che ha largamente inghiottito anche i nostri settori disciplinari - certe cose non sarebbero accadute. Non lo so: anzi, temo che i suoi propositi raffinati sarebbero stati idealizzati e canonizzati dall'onesta società che tutto può. Ma sono certo che allora si sarebbe levata la sua voce, coi toni già sentiti all'epoca del famigerato esame di maturità per avere il bevere.

Qualche anno fa ho trovato in una chiesa di Jena una frase in cui anche Zoli si sarebbe riconosciuto, e che dunque citasse qui come epigrafe di tutto il discorso: "Verranno tempi nei quali saremo troppo deboli per resistere alla prepotenza, ma non verrà mai il tempo in cui non protesteremo".

PAOLO ZOLI E LA LITURGIA

di Fabio Marino

"Persona retta, di radicate opinioni e di propri convincimenti, non temeva l'anticonformismo. Aveva le sue idee, come tutti, ma, non come tutti, aveva anche il coraggio di sostenerle e difenderle apertamente". Con queste eloquenti parole di Mario Cortelazzo (Tre lezioni di lessicografia. Per Paolo Zoli, Bologna, 1989, p.

8), dettate da duratura conoscenza e collaborazione, e profonda amicizia, è giusto e opportuno aprire le seguenti considerazioni su Paolo Zoli e la liturgia. Vi emerge il consiglio di Zoli di sostenere i propri convincimenti, il suo "anticonformismo" che giunge dall'ironia alla polemica fino all'invettiva. Da quanto si dirà, sulla base dei dati in nostro possesso, della sua azione e delle motivazioni che la animavano, appare chiaramente come l'anticonfor-

ma non fosse partito presto, spirito di contraddizione o volontà di essere comunque "contro", ma necessità di dare voce a principi e idee che Zoli riteneva essenziali e vedeva giorni dopo primo misconoscuto, calpestati, vilipesi dagli stessi che avrebbero dovuto difenderli e professarli.

Paolo Zoli vive il dramma dei cattolici tradizionalisti tra gli anni sessanta e settanta, che come scrive egli stesso: «sempre attento ai tempi dei fenomeni di cui si occupa, che tende a fissare a futura memoria - è scandito da due date: il 7 marzo 1965, quando si inizia a celebrare la messa in italiano, ancora parzialmente e ancora col messale antico, anche se già modificato in applicazione della costituzione sulla liturgia del Concilio Vaticano II; la prima domenica di Avvento del 1969 (30 novembre), quando entra in vigore il nuovo rito di Paolo VI. Egli si associa da subito ai nuclei di resistenza e ai movimenti sorti in quegli anni in varie nazioni a difesa della liturgia tradizionale. Entra in particolare nell'associazione Una Voce per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana, della cui Sezione veneziana, fondata nel 1977, sarà fino alla morte il segretario. Contemporaneamente partecipa all'iniziativa, occasionata da una serie di circostanze su cui Zoli stesso ha dato preziosa testimonianza, della riapertura al culto tradizionale della chiesa veneziana del SS. Simone e Giuda (vulgo S. Simon Piccolo). Alle ultime vicende di S. Simon Piccolo, ai fatti anche clamorosi che vi furono legati e alle polemiche che ne seguirono, Zoli parteciperà da protagonista, e fino al giorno prima della morte assisterà alla messa domenicale che vi era ed è tuttora celebrata.

Il tema di Paolo Zoli è la liturgia, a quanto ci consta, viene qui affrontato per la prima volta, pertanto è indispensabile una preliminare indicazione delle fonti. Vi sono in primo luogo alcuni articoli pubblicati, che non tutti figurano nella bibliografia curata da Piermarco Vescovo nel volume *Saggi di linguistica e letteratura in memoria di Paolo Zoli* (Padova, 1991, pp. xiv+uv), importante è poi lo scambio di lettere con la Curia patriarcale veneziana in merito al divieto di celebrare la messa antica a S. Simon Piccolo (let-

tters del patriarca card. Albino Luciani del 20 febbraio 1978), pubblicato da Carlo Belli sotto il titolo *L'Inutile persecuzione* nel bollettino di Una Voce Italia (ora in C. Bion, *Altare deserto*, Roma, 1983, pp. 75-86). L'archivio di Paolo Zoli contiene una serie di cartelle relative a rapporti con autorità ecclesiastiche riguardo questioni liturgiche, disciplinari e in generale religiose. Dopo la sua morte dette cartelle sono state acquisite dall'archivio diocesano, e si trovano presso il Seminario patriarcale di Venezia: sono state dichiarate non consultabili se non dopo cinquant'anni dalla morte dell'interessato. Tuttavia una cartella è stata tralasciata, ed è tuttora a casa di Zoli, ove ci è stato possibile consultarla: essa contiene materiale assai interessante, di cui in parte ci siamo avvalsi per la presente trattazione. Abbiamo infine un appunto dattiloscritto non datato, inviato da Zoli a chi scrive probabilmente alla fine del 1965, che riassume brevemente gli avvenimenti relativi alla chiesa di S. Simon Piccolo negli anni 1964-1965.

La vicenda di S. Simon è testimoniata da Zoli soprattutto nell'articolo *Don Siro Casilina (1893-1987) e la messa "indentina" a Venezia* (in *Una Voce Notiziario* n° 79-80, 1987, pp. 8-11): riteniamo che esso riproduca nella sostanza il contenuto della conferenza tenuta da Zoli stesso al *Monaco Veneto* il 1° ottobre 1987, dal titolo sostanzialmente analogo. Alla fine del 1976 Zoli comincia a frequentare la messa antica celebrata privatamente, anzi quasi clandestinamente, a Venezia da don Casilina a S. Giorgio Maggiore nella Cappella dei morti: **"nel mio sempre stringatissimo 'diario' a quella data [10 ottobre 1976] trovo: 'Stamani sono andato alle 9½ a S. Giorgio alla messa di don Siro-Casilina, celebrata secondo il rito di san Pio quinto'".** La data della prima messa a S. Simon, quindi della storica riapertura della chiesa al culto tradizionale, viene fissata da Zoli domenica 20 novembre 1977, sempre sulla scorta del diario che egli meticolosamente compilava. In concomitanza con questa funzione, in cui all'annesso alla chiesa aveva luogo una riunione del Consiglio nazionale dell'associazione Una Voce Italia, di cui era allora presidente Carlo Belli, in

occasione della costituzione della Sezione veneziana (su questi avvenimenti vi è la testimonianza di una cronaca coeva, cfr. *Una Voce Notiziario* n° 40-41, 1977, pp. 22-23, ove si legge tra l'altro che, in segno di giubilo, le celebrazioni religiose furono proseguite per tutta la settimana in forma pubblica e quasi sempre in santò). Nell'articolo Zoli espone pure attraverso quali circostanze si arrivò alla riapertura della chiesa. S. Simon Piccolo, ormai chiusa al culto, era stata data in concessione da parte della Curia patriarcale al maestro Carlo Durighello, per tenere esecuzioni musicali. Durighello, dopo aver consultato don Casilina nel 1977, lo convinse a lasciare S. Giorgio per riprendere a celebrare quotidianamente a S. Simon, ove il sacerdote aveva detto messa per anni prima della riforma. Zoli annota che negli ambienti della Curia era rimasta la convinzione che fin dall'inizio Durighello avesse richiesto la chiesa col pretesto di concerti, ma in realtà con lo scopo di riaprire al culto tradizionale. Da escludere però che vi fosse stata questa intenzione, in quanto era stato lo stesso Zoli a mettere in contatto Durighello con Casilina, invitandolo casualmente alla messa per il cinquantesimo di sacerdotato di quest'ultimo a S. Giorgio il 24 luglio 1977. Durighello intervenne per suonare l'annuncio, e dall'incontro ebbero origine gli avvenimenti futuri, in modo quindi casuale, o meglio, nella convinzione di Zoli, providenziale.

La celebrazione della messa antica a S. Simon Piccolo, e soprattutto il fatto che alle funzioni vi fosse ampio concorso di fedeli determinò l'intervento dell'autorità ecclesiastica. Con la lettera del 20 febbraio 1978 il card. Luciani stabiliva che **"è proibita a qualsiasi titolo la celebrazione della messa more antiquo nella chiesa di S. Simone Piccolo, come in tutto il territorio della diocesi"**, sul presupposto che si trattasse di un **"rito oggi non più ammesso"**, vietava inoltre **"qualsiasi celebrazione liturgica"** nella stessa chiesa senza il previo accordo con il rettore della medesima, e concedeva a don Casilina - in qualche misura in contraddizione con le premesse - di dire la messa an-

[segue da pag. 15]

tica "solo a casa propria" (cfr. G. Belli, *Altare deserto*, cit., p. 76). Paolo Zoli reagiva con estrema forza e dignità con la lettera del 26 febbraio al patriarca, proclamando a nome di Una Voce e dei "cattolici che si riuniscono ogni domenica per assistere alla messa celebrata secondo il rito di san Pio V nella chiesa di S. Simeone Piccolo" il proprio buon diritto, previsto dal mai abrogato indulto generale della bolla *Quo primum* del 1570, e professando nel contempo piena fedeltà alla Chiesa (ivi, pp. 76-78). Ricordando il fatto nel 1987, Zoli definiva "assurda" la pretesa di escludere la messa antica, e soprattutto di escluderla in tutto il territorio della diocesi, in quanto ciò è appunto in contrasto con la *Quo primum* di san Pio V. In Curia ci si accorgeva probabilmente subito di aver passato il segno, perché già nella lettera del 5 marzo di mons. Giuseppe Bossi, vicario generale, incaricato di rispondere a Zoli dal patriarca, non vi era più il riferimento a tutto il territorio della diocesi, anzi si ammetteva che l'ordinanza del patriarca fosse di per sé contro la celebrazione della messa, quanto piuttosto contro la pubblicità data alla medesima. Il riferimento in questione cadeva in tutti i successivi documenti, compresa una nota pubblicata nella "Rivista diocesana del patriarcato di Venezia" dell'aprile-maggio 1978, come puntualizza ancora Zoli (Don Siro Costino, cit., p. 10). Il suo intervento venne senza dubbio a chiarificare la situazione e in buona parte contribuì a far venir meno affermazioni, e decisioni, che furono evidentemente riconosciute inesatte.

Questo venne fatto sì che don Costino ritornasse a celebrare a S. Giorgio, ma si tratta di una breve informazione perché pochi mesi dopo, con l'elezione al sommo pontificato del Luciani e la sua improvvisa morte, durante la sede vacante a Roma e a Venezia, la messa a S. Simon riprende nonostante il divieto. Una diretta testimonianza in proposito apporta una lettera di grande interesse di mons. Bossi, in qualità stavolta di amministratore apostolico, al maestro Durighello in data 20 novembre 1978, che si trova nell'archivio di Zoli e non

è tra quelle pubblicate dal Belli. Il testo afferma constatare "che malgrado la precedente... lettera, si continua a celebrare funzioni liturgiche nella chiesa di S. Simeone Piccolo", e con richiamo delle disposizioni del card. Luciani invita il direttore della chiesa a sospendere ogni funzione non concordata con i responsabili della parrocchia (di S. Simon Grande, N.d.R.) e "essere la chiesa solo al fine di esecuzioni musicali come da precise norme contrattuali della concessione", minacciando in difetto: "forma di intervento che sarebbero molto spiacevoli". Ciò che è forse del maggiore interesse è un postumo in cui il Bossi afferma: "mi sembra anche che un altro (sic) sacerdote celebra a S. Simeone: se non è diocesano deve sapere che per poter celebrare deve presentare in curia il celebre regimine del suo vescovo". Sette anni nella lettera non sia mai nominato don Costino, si deduce che l'altro sacerdote sia tale rispetto a lui, quindi è certo che a quella data fosse don Costino ad avere ripreso a celebrare come prima nella chiesa. Si evince inoltre che oltre a lui, forse di tanto in tanto, si celebrava anche un sacerdote evidentemente extradiocesano. Questa lettera dimostra del pari come l'atteggiamento persecutorio perdura anche dopo la morte del patriarca Luciani, e fu una inutile perorazione, in quanto S. Simon Piccolo, salvo una breve stasi, continuò a essere aperta al culto tradizionale, e ciò anche negli anni successivi.

Zoli continuava a essere ben presente a questi avvenimenti, e a operare attivamente a favore della messa antica: ricordiamo tra l'altro che egli stesso andava a mons. Bossi nella lettera del 7 marzo 1978 (cfr. G. Belli, *Altare deserto*, cit., p. 80) di essere lui a provvedere personalmente all'operazione di chiusura e apertura prima e dopo la messa, quando per imposizione della Curia patriarcale si celebrava a porte chiuse. Il 7 aprile 1980 vi fu l'avvento di maggior rilievo, per cui S. Simon Piccolo sarà ricordata, mons. Marcel Lefebvre pontificò al talastario, celebrando per il buon esito della causa di beatificazione di padre Pio da Pietrelcina (cfr. "Il Giornale nuovo", 8 aprile 1980, p. 4). E oggi si può ben dire che quell'intenzione è stata

esaudita il 2 maggio 1989, quando il cappuccino è stato dichiarato beato da papa Giovanni Paolo II. Il pontefice suscitò ancora clamore in tutti i mezzi di informazione, e la chiesa dovette pure subire nottetempo un tentativo di effrazione da parte di pesti diocesani armati di spranghe, decisi a impedire la solennissima funzione (così almeno riferisce, facendo anche il nome, lo stesso "Giornale", cit., che non risulta sia stato soggetto a smentite). Un ulteriore tentativo di disturbo prima della messa, da parte di parrochiani di S. Simon Grande muniti di chitarre, venne rintuzzato mediante sovrastanti canti liturgici latini. Zoli partecipò attivamente all'organizzazione di questa messa, e fu pure coautore di un commento dedicato alla predica tenuta nell'occasione da mons. Lefebvre (G. Pozzocani-P. Zoli, *Postille a: Omelia a Venezia di S. E. mons. Marcel Lefebvre, Conserv. 1980*, pp. 13-17).

Don Costino celebrò a S. Simon fino al settembre 1984, quando ormai ammalato dovette lasciare Venezia per ritirarsi a Pantinico nel suo Friuli, dove si spegné il 4 marzo 1987. Zoli, nel menzionato appunto allo scrivente, intitolato "Venezia-S. Simon", ammette che la chiesa continuò comunque a essere officiata da sacerdoti della Fraternità San Pio X. Nel frattempo era defunto il maestro Durighello, e la Curia aveva adottato il giudice civile per ottenere il rilascio della chiesa: il procedimento pervenne al suo esito, come scrive ancora Zoli il quale seguirà da vicino gli sviluppi, nell'estate del 1985: 19 agosto vi fu un primo tentativo negativo, quindi il 16 settembre la Curia riprendeva possesso esecutivamente della chiesa tramite ufficiale giudiziario che doveva provvedere all'apertura d'ufficio delle porte avvalendosi dell'opera del fabbro. Ecco mettersi in atto dunque le "forme di intervento che sarebbero molto spiacevoli" che erano state minacciate. Ma - prosegue Zoli nella sua preziosa testimonianza - fece della notizia dello sfratto della chiesa, diffusa con notevole rilievo dalla stampa, non fu propriamente edificante per l'opinione pubblica, e non mancò di creare disagio, acuito dalla chiusura di S. Simon per più di un mese, nonostante vi fosse stata la promessa di riparla subito sotto il controllo del patriarca.

inante, a seguito della pubblicazione della lettera *Quatuordecim annos* del 3 ottobre 1984, recante il c. d. indulto, a partire dal febbraio 1985 era iniziata la celebrazione domenicale col permesso in un'altra chiesa cittadina, quella di S. Maurizio. Finalmente il 20 ottobre S. Simon Piccolo veniva riaperta, e vi era trasferita la messa festiva concessa dal patriarca a S. Maurizio in base alle disposizioni della Santa Sede, messa poi continuata praticamente senza interruzioni fino a oggi.

L'ultimo episodio significativo in ordine di tempo ha avuto a protagonista il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, il quale - come ha riferito "il Gazzettino" del 10 giugno 1998 - ha proposto pubblicamente di trasformare proprio la chiesa di S. Simon Piccolo in moschea, assumendo contro la realtà dei fatti che essa fosse "non-sacralizzata". Lo stesso quotidiano ha pubblicato la smentita del responsabile agli edifici di culto della Curia patriarcale, il quale ha reso noto che invece tutte le dimostre alla 11° rivista celebrata la "messa in latino" ("il Gazzettino", 19 giugno 1998), il che dimostra chiaramente quanto il sindaco Cacciari sia poco (o male?) informato su quanto avviene in città (per ulteriori critiche cfr. "l'Espresso" 3/1998, pp. 3-4).

Non è possibile in questa sede trattare adeguatamente tutti i fatti e le questioni che in oltre vent'anni hanno interessato l'ormai celebre chiesa: è auspicabile che se ne possa in futuro scrivere la storia critica completa. Siamo comunque convinti che verrà il giorno, non è dato sapere quando lontano, in cui a S. Simon Piccolo sarà apposta una lapide a perpetua memoria di Ben Ciolino, Carlo D'Arrigo, Paolo Zoli per averci dato vita al più importante episodio di pubblica difesa della liturgia in Italia negli anni più bui del postconcilio.

Nelle due lettere del 1978 contro il divieto della messa antica a S. Simon (cfr. C. BELLU, *Altare deserto*, cit., pp. 76 ss. e 79) appaiono le argomentazioni con cui Zoli giustificò il suo atteggiamento, e le motivazioni del medesimo. Che la messa tridentina può continuare a essere celebrata da qualunque sacerdote lo desidera egli li afferma in base alla non abrogazione esplicita della *belli Quo primum*, che

resta dunque in vigore per quanto riguarda la libertà di usare il messale di san Pio V. La non abrogazione risulta per implícito dalle notificazioni del 20 ottobre 1969 e 14 giugno 1971 della Congregazione per il culto, in quanto "pongono limiti alla celebrazione della messa suddetta" (lettera 26 febbraio 1976). Risulta inoltre dalla prassi adottata in varie diocesi italiane negli anni settanta, in cui la messa antica era celebrata anche in pubblico senza trovare opposizione da parte dell'ordinario. Zoli elenca i casi di Padova sotto il vescovo mons. G. Bertignon, di Torino con il card. M. Pellegrino e di Roma, ove la messa non è mai cessata (lettera 7 marzo 1978). Un sunto di queste argomentazioni si trova pure nell'opuscolo di P. ZOLI e G. FALCONE, *La santa messa è sempre* (S.N.S. [Conselve, 1981]).

A fronte delle ragioni di diritto per celebrare e assistere alla messa, Zoli ritiene l'atteggiamento negativo dell'autorità come una ingiusta persecuzione. A ciò si aggiunge un ulteriore elemento di fatto cui egli attribuisce notevole valore argomentativo, vale a dire la "larghissima tolleranza di fronte alla celebrazione nelle diocesi di rito irregolari", "alle condunte violazioni delle norme del diritto canonico per quanto riguarda l'atto ecclesiale da parte di moltissimi sacerdoti delle diocesi", alla "manifesta ottusità da parte di quasi tutti i sacerdoti con cura d'anime del secondo comma del l'art. 54 della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*" [provvedere che i fedeli sappiano rispondere e cantare in latino l'ordinario della messa nelle parti di loro spettanza, N. d. R.] (lettera del 26 febbraio 1978). Quindi l'enorme numero di abusi, e la loro mancata repressione, rende ancor più inique le ociose limitazioni alla messa antica, e ciò diventa per Zoli motivo di invettiva: "quanto cautele nei confronti dei tradizionalisti in un mondo cattolico che assiste imperturbabile a messe aciematiche, buffonesche, vergognose e ingloriose verso Dio!" (Don Siro Ciolino, cit., p. 8). Nella citata lettera al patriarca così conclude sull'argomento: "irregolarità e violazioni di cui la E. V. è senz'altro a conoscenza e che ci riserviamo eventualmente di co-

municare alla E. V. se richiesti, e di rendere di pubblico dominio, se necessario" (cfr. C. BELLU, *Altare deserto*, cit., p. 77).

Si capisce dunque chiaramente il motivo per cui Zoli metteva insieme "i materiali per un futuro martirologio" delle persecuzioni contro sacerdoti e laici che intendevano rimanere fedeli all'antica liturgia, ma soprattutto raccoglieva la documentazione di abusi, patenti violazioni del diritto in materia liturgica e disciplinare perpetrati da membri del clero. Si deve ritenere che di parecchi dossier di tal genere debba constare l'archivio ecclesiale di Zoli, che - come si è detto - si trova, non si sa in quali condizioni, presso l'archivio patriarcale.

Per quanto riguarda le motivazioni dell'adesione in difesa dell'antica liturgia, esse sono in Zoli squisitamente religiose, strettamente connesse con le esigenze più impellenti della fede cattolica. Ancora una volta le troviamo espresse nella lettera al patriarca del 26 febbraio 1978, in cui certamente fa parte in campo liturgico di Zoli trova uno dei suoi punti più alti. Egli dichiarava dunque ai card. Luciani "la propria volontà di continuare ad assistere alla messa tradizionale", ribadendo "la propria adesione incondizionata, unica ad effusione sanguinis, alla Chiesa cattolica apostolica romana, fuori della quale non c'è salvezza, e la propria fedeltà al magistero del Romano Pontefice". Egli chiedeva, « nella sostanza, "di non porre impedimenti ... a quanti intendano rimanere fedeli al rito millenario della messa di san Pio V, il rito nel quale santi e martiri e infiniti vescovi e sacerdoti ... hanno celebrato lungo il corso dei secoli con fede sicura e commovente profondità" (cfr. C. BELLU, *Altare deserto*, cit., pp. 77-78). Tali motivazioni si fondano essenzialmente su di un profondo spirito di fede, e quanto espresso nei brani che abbiamo riportato - come chi conosceva Zoli poteva da subito rendersi conto - è proprio ciò che ispirava ogni sua pensiero e attività, anzi si può dire tutta la sua vita. Proprio questo è riconosciuto in sostanza espressamente dallo stesso

mons. Bossa nella sua lettera di risposta del 14 marzo 1978: "risponde alla Sua ... e lo faccio ben volentieri perché sento che Lei è una persona retta e si trova nella sofferenza a motivo della fede vissuta intensamente e che Le pare di non poter conciliare con i riti dell'attuale liturgia" (cfr. ivi, p. 81). Si può ben dire quanto il giudizio fosse esatto, poiché è proprio la sofferenza a motivo della fede vissuta intensamente davanti alla rivoluzione liturgica di quegli anni che spingeva Zoli a intervenire in questo campo. Certo il fatto, che nonostante tale riconoscimento del Bossa il divieto della Curia persistesse, porterebbe a pensare alla consapevolezza di compiere una persecuzione.

Tra gli episodi persecutori che Zoli volle denunciare per lasciarli a futura memoria, "a perpetua vespagna di chi li ha perpetrati", vi è al primo posto il caso di don Caslino, e soprattutto dei suoi funerali che l'arcivescovo di Udine mons. A. Battisti, pur essendo a conoscenza della volontà del sacerdote che avessero luogo col rito tradizionale, e altrimenti con la semplice benedizione senza messa, concluse con il rito riformato, a don Siro non gradito (Don Siro Caslino, cit., p. 11). Da notare per inciso come nel 1967 c'era già da tempo la lettera Quatuor albius anni con cui la Santa Sede consentiva espressamente l'uso del messale antico, e che certamente l'arcivescovo avrebbe potuto utilizzare. Persecuzione analoga avvenne per i funerali del maestro Durighele. Come apprendiamo da una lettera 18 gennaio 1986 di Zoli al parroco di S. Lorenzo a Mestre, la cui copia è nel suo archivio, il parroco dell'epoca "impedì che i funerali si celebrassero col rito Tridentino, dicendo che a ciò si opponeva la volontà del consiglio pastorale, della comunità di base, del popolo di Dio (e chi più ne ha più ne metta) di Mestre". La lettera era stata occasionata dal fatto che nella stessa chiesa fossero in programma i funerali di un "anziano" valdese, contro i quali Zoli elevava la sua critica: mentre il rifiuto al Durighele proveniva da "quella città di cui solo i preti postconciliari (e i loro amici

valdesi) sono capaci" - così Zoli -, "il popolo di Dio di Mestre non ha invece nulla in contrario a che la sua chiesa venga attraversata con i funerali eretici di un eretico". Al termine Zoli dichiarava di aver lasciato detto che i suoi funerali si svolgono secondo il rito antico, e altrimenti in forma civile, concludendo: "meglio un funerale in forma civile che un funerale celebrato in certe chiese e da certi preti". Egit, Zoli, poté avere la grazia del funerale tradizionale secondo le sue volontà nella chiesa di S. Simon Piccolo, ora la domanda è: se non avesse mai aperto bocca per un qualsiasi rispetto dell'autorità, glielo avrebbero egualmente permesso?

Dell'ampia raccolta di abusi, proporzionalmente all'enorme numero dei medesimi, possiamo menzionare un carteggio sulla questione dell'altare posticco verso il popolo, che si trova del pari nel superstito archivio di Zoli. Si tratta di una lettera in data 9 luglio 1967 del vicario generale della diocesi di Belluno-Feltre, il quale riconosce essere ancora in vigore le norme della Santa Sede, che proibiscono il doppio altare. La lettera era stata occasionata da rinvenimenti da parte di Zoli, contenute in una sua lettera del 21 giugno 1967 di cui è rimasta copia nel fascicolo, che aveva chiesto conto di dette norme dopo aver riscontrato che "nella chiesa di Corina si celebra su di un altare posticco collocato davanti all'altare maggiore". Il vicario così conclude il suo scritto: "segnalerò al parroco il suo giusto rilievo e la ringrazio per l'opportuna segnalazione". Sulla questione troviamo pure una risposta con lettera 23 luglio 1966 (Prot. N. 914-58) da parte della Congregazione per il culto divino a Zoli, il quale in una precedente "lettera del 3 luglio u. s. [1966]" (nel fascicolo) aveva esposto "un quesito circa l'altare provvisorio, che talvolta viene posto davanti l'altare preesistente in alcune chiese". La Congregazione faceva tra l'altro riferimento, risolutivo per le diocesi italiane, alla disposizione del n. 14 delle Precisazioni della Conferenza episcopale italiana all'Istituto generale Messale Romani, aggiunte al testo nella seconda edizione del messale di Paolo VI in italiano (1963). Detta disposizione inve-

ro già in sé è da edito a dubbi, parlando di "opportunità di un altare mobile" appositamente progettato e definitivo", che non si capisce per prima contraddizione come un altare mobile possa essere definitivo, e come possa sfuggire all'alternativa da una parte della duplicazione del preesistente, dall'altra della sua sostanziale manomissione. Zoli replicava con lettera del 2 ottobre 1968, osservando come le disposizioni della Cei che risultano in contrasto con quelle della Santa Sede, che impongono di togliere gli altari posticci, fanno sì che la Cei stessa sia in rottura con Roma, e lo stesso vale per quei vescovi che nella prassi adottano soluzioni opposte, cioè l'altare posticco.

A proposito degli atti di scriver può menzionare anche un personale ricordo significativo, quello delle ultime parole che mi disse Paolo Zoli, dell'ultima immagine che mi è rimasta di Lui. Lo incontrai per caso una mattina di maggio alla stazione di Padova, tre o quattro giorni prima che morisse, si fece la strada insieme e mi lasciò al bin. per proseguire alla volta della sua telesele. L'ultima cosa che mi disse, davanti alla porta dell'Amb degli eredi, fu a proposito dell'atto per mille e delle offerte deducibili a favore della Cei, da poco letture: Zoli affermò che la parte di dette offerte che si diceva allora sarebbe servita per il restauro e la sistemazione delle chiese, in realtà l'avrebbero usata per distruggerle. Guarendo a ciò che era accaduto in precedenza, ma soprattutto a quanto sarebbe avvenuto in seguito - che a Zoli fu impedimento di vedere - fu questo esatto giudizio, e ancor più mortale per il futuro. E oggi all'apposizione di indecenti tavoli posticci davanti all'altare sono spesso seguiti interventi "defensivi" che comportano l'inevitabile manomissione di altari, presbiteri, sale anche di incommensurabile valore storico, artistico, religioso. Basti pensare a devastazioni come quella del duomo di Modena, o del nuovo altare della cattedrale di Padova, eretto con ambigue feste di ... santi su di un palcoscenico di marmo lucente che viola l'armonia dell'Asia michelangiolesca, o del duomo di Udine con un baroccismo montato al di fuori delle colonne del transetto per consentir di vedere il prezioso psalmen-

to del presbitero piantandovi una specie di sarcofago di bronzo dorato, e alle sue spalle una "cattedra" tokusiana in similoro che pare cantapesta ... Per non parlare di chi ha segato la mensa per collocarla al suolo poco più avanti, come è avvenuto per fare un solo esempio nella chiesa di S. Moisè a Venezia, e come ha fatto il card. Neri nella stessa basilica di S. Pietro a Roma con l'altare della cattedra, tanto per accogliere degnamente i pellegrini del grande giubileo del 2000. Si potrebbe continuare a lungo sulla realizzazione nelle nostre chiese di ogni genere di deviazioni "architettoniche" di pagellissimi architetti, scultori e quant'altro, che pensano di lasciare la loro impronta sui capolavori che gli è dato di manovellare. Questo, e molto peggio, Paolo Zoli lo avrebbe detto, se fosse riuscito per vedere le devastazioni della barbarie che sale, e di cui purtroppo siamo ben lontani dal vedere la fine.

Abbiamo riscontrato come la posizione di Zoli sulla liturgia sfociasse più volte nella critica agli abusi e alle persecuzioni, che talora giunge fino all'invettiva. In lui però l'invettiva non era incoraggiata sfogo fino a se stesso, era preceduta sempre dall'attento studio e comprensione degli accadimenti e delle loro cause, e dalla loro valutazione alla luce di una coscienza cattolica inconfutabile. Egli adottava il metodo proprio delle sue ricerche linguistiche, servendosi con eccezionale efficacia. Un esempio di particolare rilievo lo possiamo indicare nell'articolo *Applausi ai funerali*: la banalità di un tempo che ignora il *Dies irae*. Sulle probabili origini di un abusivissimo uso (in "Messaggero Veneto", 29 settembre 1988, riprodotto parzialmente in "Notizie" n° 144, 1989, pp. 5-6), uno dei 637 che in dieci anni Zoli pubblicò sul quotidiano udinese, dedicato ex professo a un problema liturgico. Nell'interrogarsi sull'origine del fenomeno, egli esprime l'esigenza di ammettere dei prezzi relativi a usi, storia della vita privata e simili, in modo da costituire una documentazione in un campo che di norma ne è privo. Quindi con una serie di considerazioni si sforza di fissare il termine, il momento a partire dal quale gli applausi sono stati introdotti in modo ge-

neralizzato in occasione delle esequie religiose. Lo individua nei funerali dell'attrice Anna Magnani, avvenuti nel 1973. Argomento determinante da cui desumere il risultato è il fatto che un articolo di Vittorio G. Rossi su "Epoca" del 1° aprile 1973, dedicato alla perdita del sacro nella nuova messa funebre, ad applausi non è ancora cenno (cfr. V. G. Rossi, *Il morto è tutto contento d'esser morto. La nuova messa funebre ha perduto quel severo rigore che costringeva a riflettere anche chi non è credente*, ora in "Notizie" n° 14, 1977, pp. 2-5). Si può pensare dunque che la vecchia consuetudine, riservata però a ristretti ambienti, dell'ultimo applauso affidato dalla chiesa (quindi fuori della chiesa!) a un attore defunto, che proprio in questo istante dà l'addio al suo pubblico, a partire dai funerali della Magnani, avvenuti con grande concorso di popolo e ripresi dalla televisione, si sia esteso a tutti i casi, diventando un atteggiamento da teatro o ancor peggio da stadio incompatibile con il tradizionale rispetto per la morte, che prevedeva quale unico commento il silenzio. Ciò che più di tutto recò scandalo furono gli applausi ai funerali di papa Paolo VI nel 1978. Zoli collega l'origine del nuovo uso con il mutamento nella liturgia, avvenuto pochi anni prima, in quanto l'atteggiamento scomposto alle esequie si adatta singolarmente al nuovo clima liturgico, e in particolare alla nuova messa funebre criticata dal Rossi, che essa stessa, per prima, sembra aver perso il senso tragico e severo della morte. A questo punto Zoli dà la stura alla critica delle variazioni liturgiche, non ultima la penosa stretta di mano a comando prima dell'Agnus Dei, da lui, e non a torto, particolarmente aborrita, e definita - facendo proprie le righe del Rossi - **"la cosa più comica che sia mai stata fatta in una chiesa cattolica"**, con **"vecchie pettegole che si voltano indietro alla ricerca di altre mani da stringere"**.

Un altro intervento di Zoli, questa volta prettamente linguistico, riguardante la liturgia è dato dalla sua lettera al direttore de "Il Borghese" (5 marzo 1989, p. 580, riprodotta in "Solennità" n° 4, 1989, p. 1). Da lessicografo quale egli era, annota il pri-

mo caso dell'uso del termine **"ammucchiata"** (**"rapporto sessuale di gruppo, senza distinzione di sesso"**) nel linguaggio liturgico, che egli racconta in un articolo di Virgilio Neri dal titolo Paolo VI: uno stile il-liturgico, usato nella rivista "Notizie" della Congregazione per il culto divino (24, 1988, pp. 588-593), il quale, parlando dei personaggi che facevano parte del corteo papale previsto fino al 1984, scrive testualmente: **"Tutte codeste categorie dovevano avere un loro spazio e poiché i posti previsti non erano mai sufficienti, esse facevano sempre l'ammucchiata"** (le virgolette sono di Neri). Neri (nota di Zoli), di cui ogni foto di quei tempi dà una documentazione, non sempre decorosa" (ivi, p. 587). Zoli con veciata ironia si rivolge al direttore del periodico, chiedendogli il suo parere sul nuovo stile di Curia. Certamente sottile, e facilmente peripeitabile specie per chi conosceva Zoli, che egli considerasse assurdo l'uso di un simile termine in un contesto che dovrebbe riguardare il sacro: anche qui peraltro la caduta di tono trovava per lui una spiegazione nella decadenza della liturgia postconciliare.

A conclusione della presente nota ritorniamo al poter riferire a Paolo Zoli le parole che egli stesso dette per venerare la memoria di un sacerdote cattolico da lui sommamente stimato soprattutto per non essersi mai scosso e compromesso sulla liturgia (**"don Silvo resistette a ogni fustinga e a ogni minaccia. Non una sola volta, dico non una sola volta, egli colorì la messa riformata, né prima la messa in italiano"**, Don Silvo Costino, cit., p. 8). Sono parole che certo sintetizzano mirabilmente l'atteggiamento di Zoli nei confronti dell'attuale questione liturgica, e per chi è rimasto a difendere la sua posizione sono come un grido di battaglia, secondo una sua espressione ricorrente la **"santa battaglia"** **"intrinsecamente fedele alla messa tridentina e ... avversaria implacabile senza tentennamenti e cedimenti della riforma liturgica postconciliare"** (dalla partecipazione funebre di Zoli per il trigesimo di don S. Callisto, in "Messaggero Veneto", 4 aprile 1987).